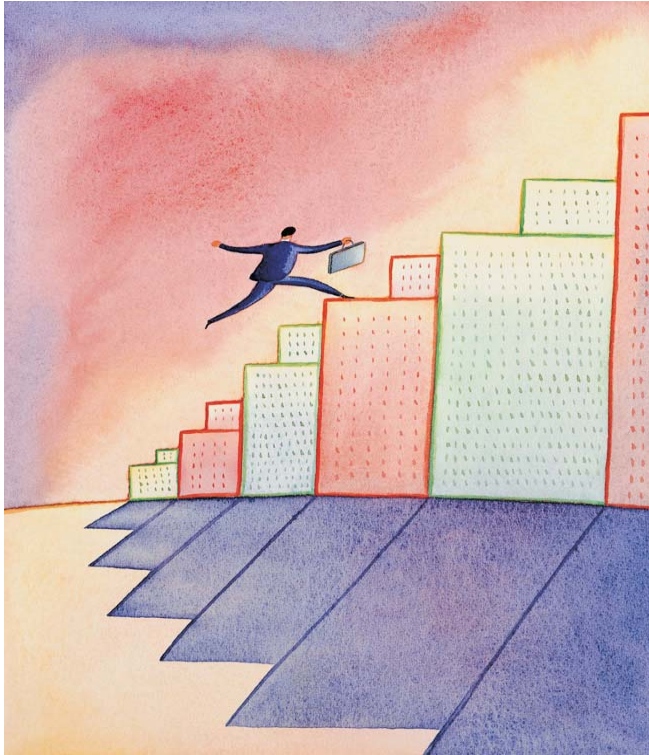


## La questione salariale e il problema della crescita



A fronte dei rischi di rallentamento dell'economia, la linea adottata dalla BCE consiste sostanzialmente nel tentativo di trattenere l'ondata inflazionistica, anche attraverso una strategia di contenimento della crescita dei salari. Tuttavia, molti esperti attribuiscono la vera origine della crisi all'eccesso di debito cumulato dai governi, soprattutto delle economie sviluppate (compresa l'Italia), a cui non ha corrisposto un piano di investimenti strutturali, né indotto dal sistema bancario, né praticato dalla maggior parte delle imprese.

L'idea di un miglioramento delle condizioni delle persone non sta dunque né nell'alta mobilità dei capitali né in una crescita del PIL priva di equità. La "cittadinanza del mondo" di cui parlava Kant non risiede in sistemi di crescita senza equità. Malgrado la stagflazione e il rosso dei conti pubblici abbiano contribuito a riformulare l'impostazione keynesiana di una spinta alla domanda aggregata attraverso l'indebitamento delle pubbliche amministrazioni, ora più che mai è necessario un consolidare una politica

che agisca sui consumi e sugli investimenti, in parallelo ad una (re)distribuzione primaria e secondaria. In Italia, la distribuzione dei redditi risulta fortemente asimmetrica e l'indice di disuguaglianza colloca il nostro Paese tra le posizioni peggiori della classifica europea – esclusi i nuovi Stati membri – insieme a Grecia e Portogallo.

L'ultimo rapporto Ires-Cgil, presentato a fine 2007, sottolinea come negli ultimi 15 anni le retribuzioni dei lavoratori italiani hanno mantenuto il potere d'acquisto, senza però crescere oltre l'inflazione, né aumentare la quota di reddito da lavoro sul reddito primario (nazionale). Quella politica dei redditi era legata al controllo dei prezzi e alla distribuzione della produttività, assicurando la massima crescita salariale compatibile con l'assenza di pressioni sul saggio di profitto e, quindi, sui prezzi interni. Eppure, se dal 1996 al 2001 l'Accordo del 23 luglio ha funzionato bene, a partire dal 2002 la crescita delle retribuzioni non è più stata condotta entro le indicazioni del Protocollo, cominciando a perdere punti, sempre più difficili da recuperare. La perdita cumulata di potere d'acquisto dal 2002 a oggi è pari a circa 1.900 euro.

Le perdite subite dai lavoratori non possono che riscontrarsi anche nei confronti internazionali. Focalizzando l'attenzione sull'Industria, la distanza tra Italia e Francia, Germania e Regno Unito in termini di retribuzioni varia tra 28 e 63 punti, in termini produttività oscilla tra 22 e 40 punti. La Spagna registra valori più vicini ai nostri. Se il confronto dimensionale si sposta sulla sola "media impresa" (50-250 addetti), la forbice si restringe: per la produttività, con performance superiori dell'Italia su tutti (dal +0,4 su Regno Unito al +13,1 sulla Spagna); per le retribuzioni, invece, resta solo la Spagna 8,5 punti sotto. Francia, Germania e Regno Unito – a parità di produttività – hanno distribuito di più, pur rappresentando la media e grande impresa il terreno di elezione del nostro sistema di relazioni industriali.

Ma se l'analisi dei tassi di variazione della cosiddetta produttività totale dei fattori e il numero di ore lavorate dagli italiani confermano che il problema non è il "fattore lavoro", dove bisogna intervenire per rilanciare la competitività del sistema-paese? L'unica strategia percorribile per un'economia avanzata come quella italiana è quella della via alta alla competitività, additata con forza dal Consiglio di Lisbona del 2000 a tutta l'Unione europea, per una crescita basata sulla conoscenza, sulla formazione,

sull'apprendimento e sulla ricerca, l'utilizzo di pratiche organizzative e di valorizzazione delle risorse umane che favoriscano l'accumulazione e lo scambio di conoscenze, accrescano la dotazione di beni relazionali. Per una crescita consolidata, allora, bisogna far coincidere gli aspetti quantitativi con quelli qualitativi per la "migliorare utilizzazione delle forze del lavoro", sosteneva Caffè già nel 1962. In tal senso, oltre ad essere un costo per l'impresa, il salario non è soltanto la principale componente della domanda aggregata, è anche il principale incentivo all'aumento della produttività dei lavoratori e il principale pungolo alle imprese per l'innovazione tecnologica e organizzativa.

Cosa serve allora per una nuova politica dei redditi, a livello nazionale come europeo? Da qui in avanti le retribuzioni devono crescere al passo con l'inflazione effettiva e con la produttività. Serve un patto sociale per la crescita come condizione per redistribuire nei prossimi anni una quota rilevante della produttività al salario. Il resto a innovazione, ricerca, formazione e sicurezza sul lavoro. «Bisogna crescere di più. Per questo serve un'intesa tra i produttori per aumentare i salari, utilizzando le energie migliori del Paese e ripartendo dai luoghi di lavoro e dalle condizioni dei lavoratori», spiega Agostino Megale. Una via tra la democrazia industriale e la democrazia economica.

*Riccardo Sanna - ricercatore IRES Cgil*